

Ramazzotti-Pellegrinelli: «Amore finito, siamo stati felici»

«Sono stati dieci anni meravigliosi, insieme abbiamo costruito una famiglia bellissima e siamo stati felici in modo indimenticabile». Eros Ramazzotti e Marica Pellegrinelli hanno annunciato con un comunicato via Ansa, la fine del loro matrimonio: «Siamo tranquilli nella nostra scelta condivisa e continuerete a vederci spesso insieme. Og-

gi i rapporti sono sereni, l'amore che è stato si è trasformato e rimane; il rispetto e la stima reciproca restano e resteranno immutati. Preghiamo tutti, soprattutto per la serenità dei nostri figli, di rispettare la nostra privacy, come si conviene in questo momento di separazione», si conclude la nota.

Legati dal 2009, Eros (55



anni) e Marica (31) si erano conosciuti sul palco dei «Wind music awards» dove la modella e attrice bergamasca, madrina della serata, aveva premiato il cantante, facendo scattare il colpo di fulmine. Poi la nascita di Raffaella nel 2011, le nozze, blindatissime, celebrate il 6 giugno 2014 con rito civile nella sala matrimoni di Palazzo Reale a Mi-

lano, prima dell'arrivo di Gabrio Tullio, nel 2015.

Alle spalle Eros aveva il matrimonio con Michelle Hunziker, celebrato con una festa hollywoodiana nel 1998 nel Castello Odescalchi di Bracciano e finito nel 2002, dal quale è nata Aurora, che oggi ha 22 anni ed è un volto televisivo.

S.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro
Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

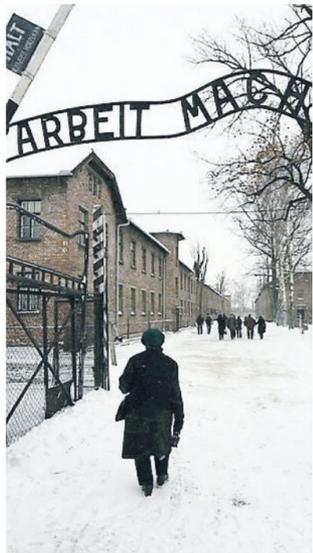
Francesco Mannoni

Era l'agosto del 1966 quando Primo Levi incontrò il signor Damiano Malabaila: un incontro indesiderato e non privo di sofferenze.

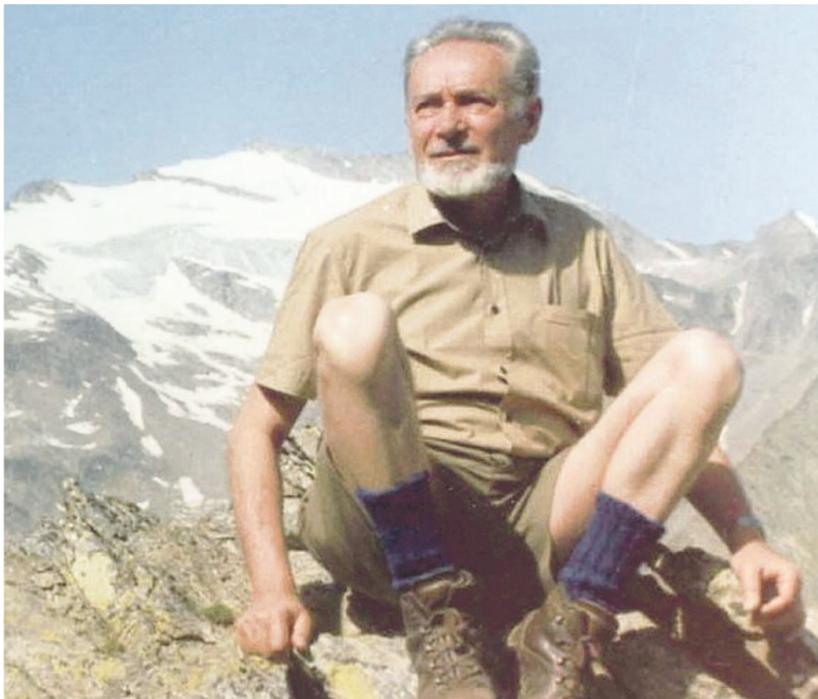
«Per Primo Levi adottare uno pseudonimo, significò uno scippo dell'identità, che si sommava al dramma di un uomo a cui era già stata negata una volta, quando i nazisti la cui logica era ridurre gli uomini a cose -, gli tatuarono sul braccio il numero 174.517 che sostituiva il suo nome». Quel nevralgico periodo della vita dello scrittore è stato ricostruito dal giornalista e saggista Carlo Zanda in *Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila* (Neri Pozza, 288 pagine, 13 euro) colmando così una lacuna della sua biografia.

Sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, Primo Levi, nato cent'anni fa a Torino, il 31 luglio 1919 (è scomparso l'11 aprile 1987), nel 1966 era uno scrittore affermato e un testimone della Shoah che aveva raccontato in due libri diventati dei long seller, e poi film e spettacoli teatrali. Il primo, *Se questo è un uomo*, pubblicato da un piccolo editore nel 1947 e poi ripreso da Einaudi (che inizialmente l'aveva rifiutato) nel 1958, ne aveva fatto un autore di culto dal quale attingere la realtà d'una tragedia che non doveva essere dimenticata. Col secondo, *La tregua* (Einaudi) nel 1963 vinse il premio Campiello (lo rivincerà nel 1982 con *Se non ora quando*), imponendosi come grande scrittore. Con i racconti di *Storie naturali* - terzo libro della ventina che ha scritto dei quali si ricordano *La chiave a stella*, premio Strega nel 1979, e *I sommersi e i salvati* - cambiò registro, ma l'editore pensò che il testimone di uno dei peggiori crimini dell'umanità, non poteva scindersi dal suo passato. E spuntò l'idea dello pseudonimo.

I racconti di natura fantascientifica (Eliemire Zolla definì Levi un «profeta della realtà virtuale») sembravano inadatti alla sua figura di «intruso» nella letteratura, e così Primo Levi firmò il libro come «Damiano Malabaila». Una costrizione per lui, ma



IL SOPRAVVISSUTO
A destra Primo Levi lo scrittore, partigiano e chimico nato cento anni fa a Torino
Sopra, il lager di Auschwitz, dove venne deportato



Un saggio di Zanda spiega perché nel '66 firmò «Storie naturali» come Malabaila
«Quei racconti cozzavano con la sua immagine di testimone di Auschwitz»

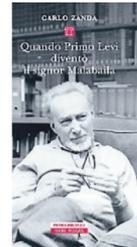
Levi e lo pseudonimo imposto dagli editori

«UN DIRIGENTE EINAUDI FECE PRESSIONE PER FARGLI ADOTTARE UN NOME DI FANTASIA. ALTRIMENTI, DISSE, NON AVREBBE VENDUTO»

anche una sorta di liberazione: significava accantonare almeno per un po' il ruolo di testimone della Shoah. Spiega Zanda: «Con questo libro ho voluto aprire una porta che sinora è stata chiusa, e mi auguro che altri documenti e testimonianze vengano fuori. Ho voluto rompere un conformismo stratificato».

Furono i dirigenti Einaudi a fare pressione per l'uso dello pseudonimo?

«Il dottor Roberto Cerati, dirigente dell'Einaudi, esercitò una forte pressione psicologica per indurlo a usare uno pseudonimo. In sostanza gli disse che con quei racconti non l'avrebbero preso sul serio, che il libro non avrebbe venduto e la casa editrice poteva avere dei danni. Gli fecero intendere che lui valeva come scrittore-testimone di ciò che aveva vissuto ad Auschwitz. Per molto tempo è circolata una forte



CARLO ZANDA
Quando Primo Levi diventò il signor Malabaila
NERI POZZA
PAGINE 288
EURO 13

ambiguità intorno alla vicenda, perché in varie interviste Levi si è assunto la responsabilità della scelta, ma questo non è vero. Le intenzioni della casa editrice appaiono chiaramente dalla lettera di Cerati che ho riprodotto integralmente nel libro».

Perché accettò lo pseudonimo?

«Levi aveva un'intelligenza molto sofisticata, ma era un uomo normale. Scrivendo ho cercato di mettermi nei suoi panni perché penso che la perdita dell'identità in un'opera che lui riteneva strategica per la propria esperienza esistenziale, sia stato un tormento. Lo dice chiaramente in una lettera all'amica Luciana Nissim: «Se questo libro non avrà successo per me sarà la fine della parentesi letteraria»».

Si dice che si piegò allo pseudonimo perché con «Storie naturali» voleva togliersi per sempre la cassetta zebrata del deportato?

«Non fu così. Lo conferma la testimonianza di un'amica dell'università alla quale ventenne raccontò la trama di uno dei racconti di *Storie naturali*. Levi era uno straordinario narratore con un bisogno travolgente di raccontare: *Se questo è un uomo* e *La tregua* nascono dai racconti fatti agli amici in treno per recarsi al lavoro, e loro lo invitarono a scrivere. La sua vena narrativa è una dote, una virtù che precede Auschwitz e la cassetta zebrata. Aveva una particolare passione per le storie di fantasia».

I contenuti dei racconti di «Storie naturali», precedevano i tempi?

«È così: nei racconti c'è un'analisi molto in anticipo sui tempi delle gravi degenerazioni che avrebbero portato la tecnica e il consumismo. Quando Levi scrisse questi racconti - anni '50 e '60 - la società industrializzata cominciava a imporsi e a dettare anche i modelli di consumi, i comportamenti. Questo discorso vale anche per il lager che fu il primo esperimento su grandissima scala di produzione di massa. Era organizzato come una grande industria multinazionale con le competenze, tempi e quantità enormi di produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ricordi di don Luigi, il guardiano dell'edicola

Giampaolo Porreca

Don Luigi, il suo posto al sole, a via Aniello Falcone, quasi angolo Calata San Francesco, come si raccomanda nella toponomastica dei radiotaxi, se lo è preparato anche stamattina. Di buon mattino, a fianco dell'edicola superstita per antonomasia, da una vita di «Mattino», prima che esordissero le edizioni locali dei giornali nazionali, in quello spazio largo del marciapiede, don Luigi Castaldi, 85 anni e passa, anzi spassa, il fisico asciutto di chi non dà confidenza all'abuso, si è ben disposto ancora lì.

Una sdraio non moderna, un «Panama» di paglia écru per proteggersi dall'incendere rovente di luglio, i pantaloni corti, una pipa di radica con il tabacco Skandinavian appena misturato... Don Luigi è lì, il carisma di uno scrutatore di

una Napoli che ha amato tanto e che - come noi - non riconosce più.

Lui, il testimone, non il testimonial, di una via Aniello Falcone che era succursale elegante, da carrozze, del Vomero Vecchio, ed il suo garbato amarcord. Lui, un trascorso da giardiniere e floricoltore, vedovo di donna Carmela Pastore, e cognato di don Salvatore. Lui ed il suo gesto con le mani ampio a tracciare un mappamondo alla napoletana, «era tutto verde qui, vi ricordate quello che teneva la pollicottura qui sotto?», sotto i giardinetti dedicati a Nino Taranto, sul marciapiede opposto al baretto dell'antico Antonio Simeone.

Don Luigi è lì, non esce il mattino senza di lui, lontano dal mare, con la sua virile asciutta abbronzatura da guardiano del faro, da genius loci, a raccogliere i saluti degli amici passanti, dei passanti amici: Ciro il giornalista, Franco il genero,

**RACCONTI D'ESTATE
85 ANNI, UN PANAMA
DI PAGLIA, CASTALDI
«FA LA GUARDIA»
AI GIORNALI E ALLE
MEMORIE VOMERESI**

**«ERA TUTTO VERDE QUI
VI RICORDATE?»
AMARCORD MATTINERO
TRA I SALUTI
DEGLI AMICI PASSANTI
E AI PASSATI AMICI**



MISSIONE QUOTIDIANA Don Luigi Castaldi davanti all'edicola napoletana di via Aniello Falcone

don Carmine, Augusto, Oreste, Diego, l'ingegnere, l'avvocato Belmonte, non c'è più Eduardo Ponsiglione, «e il professore Pomilio, ve lo ricordate?». Ed è il suo dettato, la lezione di una villeggiatura breve, due, tre ore al giorno di matti-

na, a cento metri da casa.

Quel suo posto privato, dove i vigili urbani del pomeriggio non oseranno contestargli una occupazione di suolo pubblico, una usucapione per diritto di cuore. «Che volete, una vita qui, lo sapete che por-

tavo il latte a casa vostra, io, negli anni '50?». E questo forse lo sapevamo, noi che il latte peraltro non lo abbiamo mai amato. «Ma questa invece non la sapete, dottore, qui un tempo c'era la Trattoria dei garofani, qui, su questa discesa». Ed era la sorpresa eclatante di una estate di strada, lontano dal mare ed affollata di memoria estrema, con don Luigi. «Prima di D'Angelo e Le Arcate, prima del Vini e Cucina di Salvatore Pastore mio cognato, qui c'era la Trattoria dei Garofani, e che spettacolo...».

Ed in quella nuvola blu del tabacco di pipa, a crederci o no, era lo stesso sospeso incantesimo. Via Aniello Falcone, di buona grazia, a prendere e lasciare il sole come un pescatore di terra, don Luigi un po' come De André, la pelle dorata e l'anima bruna. Di mattino in mattino, il corsivo di un buon ricordo, senza aspettare il tramonto, la Trattoria dei Garofani, per indicare all'algido Bergman, tabacco Skandinavian, dove fosse ideale un posto per le fragole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA